

TEATRO. La compagnia vicentina al felice debutto del nuovo spettacolo

Elettra, la rivoluzionaria di ambivalente tragicità

Sicura la regia di Perraro, ottime le interpreti, lunghi applausi

Silvia Ferrari
VICENZA

L'«Elettra» di Sofocle è una tragedia ambivalente e eticamente controversa. Ruota attorno alla figura di Elettra, consumata dal dolore e dal desiderio di vendetta per l'uccisione del padre Agamennone da parte della madre Clitennestra e del suo amante Egisto, e da lei prende vita in un innalzarsi di tragicità che culmina, con il ritorno del fratello Oreste, in un matricidio acclamato. La si guarda trasformarsi, bruciarsi in sentimenti di odio per la madre e amore per il padre che la mutano nel profondo: la si comprende, la si accoglie in un senso morale che impone una punizione, ma nello stesso tempo, stupiti, la si vede trasfigurarsi nei tratti corrosivi di una vendetta che la divora e che sembra farne una nuova Clitennestra.

La compagnia vicentina «La Ringhiera», guidata dalla regia di Riccardo Perraro, è riuscita a mettere in scena la duplicità di questa tragedia, la sua complessità e il suo doppio binario interpretativo, lasciando al pubblico del Teatro San Giuseppe di Vicenza il ruolo di comprendere o accusare. Elettra, interpretata da un'intensa e bravissima Antonella Maccà, è dolce e terribile, fragi-

le e fortissima, feroce e profondamente umana: si contorce in un dolore che l'ha resa ferita e miserabile anche esteticamente (davvero appropriati i costumi senza tempo di Silvana Martin).

Lei, rivoluzionaria («Non si possono ingaggiare simili lotte con i potenti», le dirà il coro), forte fino al punto da sfidare la stessa debolezza del suo sesso («Non vedi? Sei nata donna e non uomo», le dirà invece la sorella Crisostemi, interpretata da una dolce e misurata Clarissa Battaglini). Capace di progettare il delitto della madre, sa essere figlia e sorella dolcissima: il grido di dolore all'annuncio della morte (falsa) di Oreste è un inno d'amore, in un vortice di sentimenti confusi e intensi messi in scena dalla Maccà con una bravura che stupisce.

Elettra è accompagnata e assecondata da un coro di donne (nobili donne di Micene nella tragedia sofoclea, qui serve

e lavandaie) che con una felice idea registica interagiscono, anche scenicamente, con i personaggi, alternano le voci, danzano. Riuscita l'idea di muovere queste quattro donne attraverso una scenografia fasciata di bianco: compaiono, scompaiono, consolano o biasimano. E soprattutto, nei momenti di più alta tensione della tragedia, si trasformano in Erinii, striscianti e sinistre personificazioni della vendetta attorno a cui ruota questa tragedia cupa.

Clitennestra (Lucia Callegari) è nobile e regale, terribile e crudele, ma rappresentata anche nelle sue sfumature umane, che restano, nonostante tutto. Da mostro agli occhi di Elettra, si fa donna e madre ferita: il monologo, assente nel testo originale, in cui piange la figlia Ifigenia, sacrificata dal padre Agamennone per ottenere dagli dei venti favorevoli, rende la sua crudeltà comprensibile. Sposta le dita puntate su un Egisto -lui sì- empio e approfittatore.

Una tragedia scura in cui sentimenti umani opposti si condensano in anime singole. Una catarsi messa in scena da attori valenti che, con il finale scandito dal rumore tribale di un tamburo, si proietta in sentimenti ancestrali e universali. Un sospiro di Elettra e un lungo applauso del pubblico chiudono uno spettacolo riuscito perché intimamente vissuto. ●

Catarsi messa in scena con bravura e finale che si proietta in sentimenti universali

© RIPRODUZIONE RISERVATA